



LEGGE ELETTORALE

Slitterà a marzo: è a rischio?
FI per ora tiene. Ncd minaccia
ma punta ad altro ■■ APAGINA 2



CENTO GIORNI

Tutte le insidie dei primi mesi
del futuro inquilino di
palazzo Chigi ■■ APAGINA 3



CENTRO SINISTRA

Così è finita la corrispondenza
di "rottamatori sensi"
tra Vendola e Renzi ■■ APAGINA 2

■ ■ NUOVO GOVERNO/1

La Leopolda ha chiuso: il renzismo cambia verso

■ ■ GIOVANNI COCCONI

Scordatevi il governo Leopolda. Scordatevi il Dream team, la generazione X, la squadra di Matteo. Uno dei prezzi che il governo Renzi dovrà pagare alla smisurata ambizione che lo ha generato sarà proprio la foto nel salone delle feste del Quirinale, che lo immortalerà come il più giovane presidente del consiglio della storia d'Italia. Non la foto dei suoi sogni. I nomi che girano sui giornali in queste ore fanno sorridere: Oscar Farinetti all'agricoltura, Alessandro Baricco alla cultura, Andrea Guerra allo sviluppo economico. Tutti personaggi che hanno sfilato in questi

anni alla kermesse fiorentina e che non saranno mai l'ossatura della squadra renziana. Ma che la dicono lunga sulla capacità dimostrata dall'ormai ex sindaco di Firenze in questi anni di costruire un immaginario, un repertorio coerente di segni, gesti, nomi. Nessun leader politico, forse nemmeno Silvio Berlusconi, ha saputo lavorare con tanta attenzione come Renzi sulla dimensione del simbolico. Giovinezza, rapidità, praticità. Il leader che si infila nel cortile di palazzo Chigi su una Smart a tutta velocità.

— SEQUE A PAGINA 4 —

■ ■ NUOVO GOVERNO/2

Ma la stampa ha colto la novità del fenomeno?

■ ■ FABRIZIO RONDOLINO

Nessun presidente del consiglio *in pectore* ha mai avuto, nel giorno della sua ascesa, una rassegna stampa tanto crudele. "Renzi sfila il governo a Letta", titolava ieri la *Stampa*.

E il *Corriere*: "Il Pd affonda Letta e lancia Renzi premier". L'editoriale, scritto da Massimo Franco, è persino cupo e, certo senza volerlo, sembra evocare i momenti più torbidi della storia repubblicana: "Un passaggio opaco".

"L'azzardo dell'acrobata" è invece il titolo dell'editoriale di Ezio Mauro sotto un'apertura sconsolata: "Letta si arrende,

tocca a Renzi". Il meno cattivo, e di certo il più spiritoso, è il *Giornale* di Sallusti: "Renzi si nomina premier".

Com'è possibile che il beniamino dei media, il maestro della comunicazione empatica, l'incantatore di giornalisti e commentatori si sia ritrovato sotto il fuoco incrociato della stampa di ogni rito e confessione? "Fatto fuori Letta, ora sono Renzi nostri", maramaldeggia *Libero*: e fin qui niente di male. Ma l'*Unità* titola il suo editoriale "Quella ferita che si doveva evitare".

— SEQUE A PAGINA 3 —

■ ■ NUOVO GOVERNO/3

Una smisurata ambizione che può cambiare l'Europa

■ ■ MONTESQUIEU

Quanto pare, si rischia di passare dalla "ordinaria" ambizione dimostrata da Enrico Letta, trattenuta, rivelatasi nella sua tenacia negli ultimi giorni - soprattutto nell'ultima, agra conferenza stampa precedente la direzione del partito - alla "smisurata ambizione" di Matteo Renzi. Quest'ultima confessata pubblicamente, e quindi irreversibilmente.

Solo una differenza di quantità, o qualche cosa d'altro in termini di qualità?

Sarà il tempo, eventualmente, a dimostrarlo: l'ambizione tradizionale, quella del capo del

governo uscente, ma anche di tanti politici, burocrati, manager pubblici ed altri, poco trasmette al di fuori della sfera personale nella quale si esaurisce; quella del sindaco-segretario, quasi gridata, sprigiona e contagia in una stimolazione collettiva ad una grande impresa. Che potrà dimostrarsi, deve essere chiaro, il sogno di un millantatore di riforme, benessere e lavoro per tutti, e che potrà terminare con un brusco risveglio. Alla peggio si continuerà a stare male, con un sogno alle spalle.

— SEQUE A PAGINA 4 —

■ ■ QUIRINALE ► GIORNATA CLOU DELLE CONSULTAZIONI



Verso il Renzi I. Sotto il fuoco del Cavaliere

Berlusconi attacca «il sindaco di una piccola città». Lega e M5S non vanno al Colle. L'incarico al segretario Pd stasera o domani

■ ■ MARIO LAVIA

Di corsa verso l'incarico a Matteo Renzi. Tempi accelerati, al Quirinale - dove ormai Giorgio Napolitano è arrivato alle ottave consultazioni in otto anni, e dunque è ben allenato per il compito - e questa volta davvero non c'è bisogno di particolari lungaggini. Perché è una crisi "facile", il cui esito è noto.

Infatti, quello della cosiddetta "parlamentarizzazione" della crisi è un problema che non esiste, giacché ieri Enrico Letta ha rassegnato le dimissioni «irrevocabili», non chiedendo cioè una verifica in parlamento, ché tutto è ormai chiaro dopo che il maggior partito della coalizione, che è poi il suo partito, ha votato per un cambio dell'esecutivo. Letta, giunto al Quirinale da solo, in macchina, ha voluto twittare: «Grazie a tutti quelli che mi hanno aiutato. "Ogni giorno come se fosse l'ultimo"». Più tardi, l'ex premier riceve anche una telefonata da Barack Obama, che gli ha confermato la sua amicizia.

Si corre dunque. Si è iniziato, come prassi vuole, con i presidenti di senato e camera e poi in serata con i rappresentanti del misto. Si entra nel vivo oggi, con Napolitano che riceverà le rappresentanze parlamentari, con la doppia eccezione del M5S (quelli dell'impeachment è normale che non si facciano vedere) e di una Lega ormai senza bussola.

Le altre novità sono due: la presenza di un leader e l'assenza di un altro. Quello che sarà pre-

sente si chiama Silvio Berlusconi, e la cosa ha fatto nascere qualche polemica per la buona ragione che per la prima volta in assoluto una persona condannata in via definitiva parteciperà a consultazioni ufficiali per la formazione del nuovo governo: ma è evidente che sulla scelta della delegazione di FI decide solo FI, e dunque ogni dimostranza nei confronti del Quirinale (i grillini si sono agitati in questo senso) non ha fondamento.

Pertanto ieri il Cavaliere, in un comizio in Sardegna (si vota domani), ha pensato bene di sgranare il trito rosario del "colpo di stato", un gesto di evidente maleducazione politica proprio alla vigilia della sua visita al Colle che non rasserena di certo il suo già deteriorato rapporto con il capo dello stato. Sgarbatissimo, Berlusconi, anche con Renzi, «sindaco

di una piccola città» che avrebbe silurato «il signor Letta».

La seconda novità, di segno completamente diverso, va ravvisata nell'assenza del segretario del Pd, la cui delegazione al Quirinale sarà composta dai capigruppo Zanda e Speranza e dal portavoce della segreteria Guerini. Già, Matteo Renzi rimane nella sua Firenze. Per un fatto di buon gusto: è il presidente del consiglio in pectore, non sarebbe simpatico se egli partecipasse a consultazioni che "girano" intorno al suo nome.

Domenica dunque è il giorno buono per l'affidamento dell'incarico pieno al leader dem. Il quale poi incontrerà Sc e Ncd ponendosi in teoria nelle condizioni di ritornare al Colle lunedì per sciogliere positivamente la riserva e leggere la lista dei ministri. Poi il giuramento e forse già martedì il dibattito alla camera e al senato per la fiducia.

Il leader del Pd sta lavorando sulle caselle governative da riempire ma ovviamente ha seguito le notizie che si accavallano (per esempio, ha registrato con soddisfazione la buona performance della Borsa).

A quanto si sa, la compagine di governo sarà piuttosto snella: 13-15 ministri al massimo. Di certo la metà dei dicasteri, se non di più, sarà affidata a donne. Il bilancio potrebbe consentire 5 ministri al Pd, due a Ncd, uno a Scelta civica e uno ai Popolari per l'Italia, e almeno 3 tecnici, fra i quali pare confermato il nome di Lucrezia Reichlin all'Economia.

@mariolavia

■ ■ ROBIN

Disappunto

Dal Quirinale trapela profondo
disappunto per la mancata
opportunità di ricevere i
cittadini Santangelo e D'Inca e
gli onorevoli Giorgetti e Bitonci.

EDITORIALE

La battaglia negata

■ ■ STEFANO MENICINI

Partiti e partitini giocano le proprie carte e, come sempre nel pieno delle consultazioni, fanno facce arcigne, marciano più le distanze che le prossimità. La stampa *mainstream*, fino all'altroieri inclemente con Letta, ora si mostra infastidita dal modo del cambio in corsa a palazzo Chigi. Nei confronti di Renzi è tutto un aggrottare sopracciglia, porre condizioni, scuotere il capo. La minoranza del Pd ci ripensa ogni mezza giornata e quindi, stratonata da Bersani che si riaffaccia sulla scena, torna a esprimere disagio per la soluzione della crisi.

Insomma, il primo giorno dell'Era Renzi, come titolava ieri *Europa*, non è un letto di rose. Non che l'interessato - ieri tornato per l'ultimo giorno sindaco, con un certo visibile sollievo personale - si aspettasse nulla di diverso. Sa bene di dover camminare, anzi correre, controvento.

E il suo mondo? Dove sono, che cosa pensano e come si esprimono gli entusiasti della Leopolda, la base attiva delle primarie renziane che solo pochi mesi fa s'era ingrossata fino a farsi esercito, conquistare di slancio il Pd, prepararsi per ogni ulteriore ingaggio?

Qui a *Europa*, nel nostro piccolo, pensiamo possa essere utile lavorare sui dubbi di questo mondo, e sul modo migliore di scioglierli. Perché è vero, molti sono convinti che in Italia una rivoluzione sia possibile solo calata dall'alto. Ma noi sappiamo, da tempo, che a palazzo Chigi ci sono meno bottoni di comando che in qualsiasi municipio d'Italia. E che dunque la possibilità di cambiare in concreto le cose è una difficile risultante di leadership personale, qualità della squadra politica e amministrativa, sostegno di gruppi di potere e però anche coinvolgimento non diciamo popolare, ma almeno diffuso, democratico.

Questa arma, che era la più forte in mano a Renzi fino a pochi giorni fa, ora è scarica.

Se è vero che in questi giorni s'è consumato un tradimento, non è ai danni di Letta bensì dei tanti che pensavano l'adesione al progetto di Renzi come una chiamata a una grande avventura collettiva, una conquista del potere di decisione finora negato nella quale ognuno sarebbe stato chiamato a fare una parte, e ognuno poi avrebbe avuto una parte.

— SEQUE A PAGINA 4 —

Chiuso in redazione alle 20,30

■ ■ ■ NUOVO GOVERNO/1

L'Italicum slitta. Rischia? FI tiene. Ncd abbaia, morderà su ministri e programma

■ ■ ■ FRANCESCO
■ ■ ■ LOSARDO

Il memento di Napolitano è nelle ultime righe del comunicato diramato dopo le dimissioni di Enrico Letta. Il Quirinale auspica tempi rapidi per una «efficace soluzione della crisi di governo» nella difficile fase economica e «per affrontare al più presto l'esame della nuova legge elettorale e delle riforme istituzionali più urgenti». Tra quelle righe si legge in filigrana una preoccupazione di Napolitano: quella che il treno della legge elettorale, già priorità assoluta del Renzi segretario del Pd, possa diventare uno dei tanti treni di un'ingorgata stazione governativa del Renzi premier. Non certo per intenzione del presidente del consiglio *in pectore* ma per il rischio di giochi dilatori sui tempi e di vindi-

tutela, da parte degli alleati minori del Pd: Ncd, Sc, Pi, Cd. Un gioco pericoloso: che potrebbe condurre Berlusconi a far saltare l'accordo con Renzi.

Ma questo scenario catastrofico difficilmente si avvererà. Renzi avrà sì grosse grane dai partiti minori della maggioranza. Non sulla legge elettorale ma a causa della legge elettorale: o, meglio, a causa del ritardo dell'approvazione della legge elettorale. Perché il voto di Montecitorio sull'Italicum, già slittato due volte e rinviato a martedì prossimo, slitterà ancora. Finirà in coda all'ingorgo dei decreti: Milleproroghe, abolizione del finanziamento ai partiti e salva-Roma se e quando approvato a palazzo Madama dove Sc punta i piedi. Di approvazione dell'Italicum – alla camera, in attesa che il senato dica la sua – si riparerà a marzo.

La conseguenza di questo rinvio è che nelle trattative sul nuovo governo Renzi non potrà spa-

ventare i «cespugli», in caso di contrasti, agitando il fantasma del voto anticipato. Perché, crollasse tutto, si rischierebbe di andarci col *Consultellum*, proporzionale puro tratteggiato dalla sentenza della Consulta: ovvero puro parlamento caos.

È invece sulla composizione dell'esecutivo e sul programma – temi e tempi – che Alfano farà valere la sua temporanea condizione di vantaggio: come faranno anche gli altri partiti minori. Ora che Renzi ha bisogno dei voti alfaniani, Ncd fa la voce grossa sull'Italicum del patto Pd-FI. «Non daremo nulla per scontato», ha detto Alfano. E i falchi di Ncd alzano i toni. «Scateneremo una battaglia per le preferenze», giura Formigoni. «La partita ora si riapre», avverte Cicchitto. Nessuno ci crede davvero. Più realisticamente, spiega Quagliariello, «cercheremo di migliorarla, ma non porremo veti su una legge che nel suo impianto abbiamo voluto», aven-

do Alfano «sottoscritto» con Renzi e Berlusconi l'Italicum approvato in parlamento. Dunque ritocchi, forse: niente di più. Anche perché FI ha dato l'altolà: «Noi manterremo i patti, ma non si cambi una virgola», ammonisce Brunetta, capogruppo alla camera. Qualche correzione potrà essere accolta sotto forma di ordine del giorno, come l'emendamento del Pd Lauricella. Il tam-tam dice però che altri aggiustamenti (sulle soglie di sbarramento dal 4,5 al 4 e dal 12 al 10 per cento) potrebbero prender corpo al senato, dove il peso dei partiti minori della futura maggioranza è più forte che alla camera. Fine marzo, quasi campagna elettorale per le europee. Sarà quello per Berlusconi il momento di staccare la spina alle riforme? @francelosardo

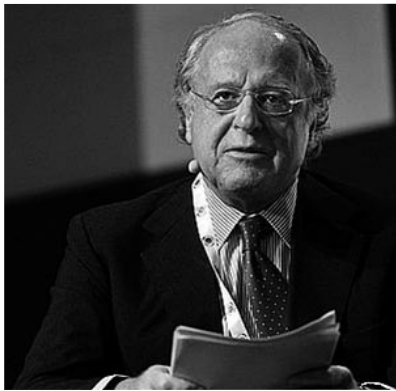
Il voto sulla legge elettorale sarà a marzo. Alfano ora ha più forza per contrattare

■ ■ ■ NUOVO GOVERNO/2

Dopo i ministri la “partitona” delle nomine da chiudere a tempo record

■ ■ ■ FRANCESCO
■ ■ ■ MAESANO

Quando anche l'ultima tessera del puzzle di governo sarà andata al suo posto, Matteo Renzi si ritroverà per le mani un mosaico di nomine da effettuare nelle aziende controllate direttamente o indirettamente dallo stato che tocca le 600 poltrone. In tutto parliamo di 49 consigli di amministrazione e 60 collegi sindacali. Il tema è estremamente delicato, tocca interessi trasversali dai contorni difficili da definire prima che un voto di fiducia al nuovo governo abbia chiarito i confini della maggioranza parlamentare che sosterrà l'esecutivo di Renzi.



L'entourage del segretario è abbottonatissimo. L'unica voce della segreteria Pd a filtrare è quella del responsabile economia Filippo Taddei. «È una cosa troppo delicata –

spiega a *Europa* – e se qualcuno si esponesse in questo momento commetterebbe un errore». Attivissimo invece il fronte dei candidati. La prima partita che si giocherà, dal forte valore concreto quanto simbolico, è quella per l'elezione di cda e collegio sindacale dell'Eni. «Ministro? Per carità, non sono adatto», ha fatto sapere l'amministratore delegato Paolo Scaroni, prima di sottolineare la sua disponibilità «per un nuovo mandato», sarebbe il quarto, invitando il governo a non aspettare l'ultima notte utile per procedere alle nomine. L'assemblea degli azionisti è in calendario l'8 maggio mentre la data limite per presentare le liste di candidati è fissata per il 13 aprile.

Ma la spinta per una soluzione rapida arriva da quegli ambienti confindustriali che hanno sospinto Renzi a palazzo Chigi, di quel viale dell'Astronomia dove Scaroni è socio forte. D'altra parte il nome del manager ha pochi rivali, se non quel Leonardo Maugeri, fiorentino, ex capo dell'ufficio studi dell'Eni che aveva lasciato nel 2011 in polemica con il vertice, e quello dell'ad di Luxottica Andrea Guerra, per il quale alcuni ipotizzano un futuro prossimo da ministro. L'intento del governo Letta era quello di non sconvolgere gli equilibri preesistenti. Ora Renzi dovrà decidere con rapidità ed equilibrio e in questo, c'è da scommetterci, consigli preziosi gli arriveranno

dal suo alter-ego, quel Marco Carrai nel quale Renzi ripone più fiducia che in chiunque altro. Trentotto anni come il premier *in pectore*, nemico dei riflettori, tante poltrone nei consigli di amministrazione che contano a Firenze, amici dal Libano a Washington per alcuni tra i facilitatori della nomina di Antonella Mansi alla presidenza di Mps. Carrai dovrà aiutare l'amico Matteo non solo a smaltire la pratica Eni ma anche le varie Enel, Finmeccanica, Poste Italiane e Terna che hanno i vertici in scadenza e per la prima volta dopo dodici anni toccherà a un esponente del centrosinistra comporre il quadro della nuova classe dirigente del paese.

@unodelosBuendia

■ ■ ■ BLITZ DI CREMASCHI ALL'INCONTRO CON LA CAMUSSO



Schiaffi e urla all'attivo Cgil

Schiaffi, spintoni, urla. È finito così l'attivo regionale della Cgil, ieri mattina a Milano, presente anche il segretario generale Susanna Camusso, ma non la Fiom: così un gruppo guidato da Giorgio Cremaschi ha fatto irruzione nella sala dove si teneva l'assemblea per protestare contro l'accordo di rappresentanza sul quale si è consumata nelle scorse settimane la spaccatura tra la Camusso e il segretario della Fiom, Maurizio Landini. Cremaschi sostiene che alla richiesta di intervento per un loro delegato gli altri hanno reagito con violenza tanto che annuncia una denuncia alla procura. Scissione in vista? «Devono buttarci fuori» dice lo storico esponente dei metalmeccanici.

■ ■ ■ NUOVO GOVERNO/3

Così è finita la corrispondenza di “rottamatori sensi” tra Vendola e Renzi

■ ■ ■ NICOLA
■ ■ ■ MIRENZI

Non è solo un dissenso politico: è una delusione personale. Ora Nichi Vendola è diventato uno dei più duri nei confronti di Matteo Renzi: parla di «credibilità dissipata», di «continuità con le larghe intese», di «brutalità» mai vista per descrivere lo scontro con Enrico Letta. La porta al governo Renzi è chiusa, e oggi, all'assemblea nazionale di Sinistra ecologia e libertà a Roma, il leader rincarerà la dose.

Vendola però era stato uno dei primi, dopo che l'avventura di Bersani era arrivata al termine, a sperare a che l'ascesa di Matteo Renzi portasse con

sé un rinnovamento delle liturgie del Palazzo, come il governatore pugliese ama definire i luoghi del potere. Dichiarava, Vendola: «Più si è lontani dal governo Letta e più si è vicini alle mie posizioni. E Renzi ha un impatto destabilizzante nei confronti dell'alleanza con il centrodestra».

Solo che ora che il governo Letta è finito davvero la conclusione che il leader di Sel ricava è un'altra. Spiega: «Aveva promesso che non avrebbe fatto inciuci e poi si è accordato con Berlusconi. Aveva promesso che si sarebbe fatto legittimare dal voto e invece entra a palazzo Chigi senza elezioni».

Le primarie come principio, l'assalto alla nomenclatura di partito, una passione per le sfide a viso aperto:



Renzi e Vendola hanno condiviso una passione di rottamatori sensi. I due si sono fiutati, riconosciuti, stimati. Ma poi qualcosa è cambiato. L'inizio della fine della *liaison* comincia il giorno do-

po l'incontro sulla legge elettorale. Renzi e Vendola si vedono a pranzo, discutendo amabilmente, ma Matteo non confida a Nichi i suoi piani e che il patto con Berlusconi era già concordato, così quando il governatore pugliese lo scopre rimane male la prima volta. La seconda avviene al congresso di Sel. Renzi gli aveva assicurato: «Vengo». E invece alle assise del partito di Vendola Renzi non si fa vedere, manda uno dei suoi uomini, Stefano Bonaccini, che viene salutato da fischi.

Il fatto però è che non è facile spezzare questo rapporto con una alzata di spalle. Nel partito di Vendola c'è anche chi, come Gennaro Migliore, avrebbe preferito una linea di chiusura netta nei confronti di un governo con il Nuovo

centro destra ma non con Matteo Renzi, con il quale anzi, dice a *Europa*, «bisognerebbe tenere sempre aperta un'interlocuzione» per cercare di condurlo su posizioni più vicine a quelle di Sel.

E così oggi all'assemblea dei vendoliani, il leader marcherà la sua contrarietà all'operazione-Renzi, benché una parte del suo partito soffra questa chiusura e si mostri pronta ad aprire una discussione sia sul rapporto con il Pd, sia sul varo della lista pro-Tsipras, decisa dal congresso, sulla quale Migliore mantiene «perplexità». Ma far cambiare idea a Vendola sarà molto difficile, anzi, impossibile. Perché al dissenso politico, qui, si somma una delusione personale. @nicolamirenzi

La corsa a ostacoli di Matteo

Governo Renzi

Ecco tutte le grane sul cammino del futuro presidente del consiglio, da quelle economiche a quelle politiche

■ MARIANTONIETTA COLIMBERTI

«A

l governo con N c d staremo il tempo necessario per far approvare *ius soli* e *civil partnership* alla tedesca, su questo non c'è discussione». Così parlò Matteo Renzi il 14 gennaio di quest'anno in una diretta *twitter* con i suoi *follower*. Molto difficilmente, però, le priorità del capo del governo potranno essere le stesse del segretario del Pd, soprattutto il presidente del consiglio non potrà pretendere dal suo principale alleato soluzioni ai problemi sui quali lo provocava come leader dem.

Arrivando a palazzo Chigi, anzi ancor prima di varcarne la soglia, Renzi si troverà dinanzi a un percorso accidentato da compiere di corsa, pena la perdita del credito apertogli da ambienti politici, economici e culturali. Proviamo a tracciare una mappa di questo percorso.

Ministri

È il primo, fondamentale, banco di prova. Una compagine competente e pesante, capace di scacciare le accuse di leggerezza già manifestatesi al momento della scelta della segreteria. Renzi ne ha bisogno sia come immagine sia, soprattutto, per governare davvero. Slogan e leopoldie tuttologie sono serviti per conquistare il potere, diffi-



cilmente potranno bastare per mantenerlo.

Programma

Un foglio excel snello, con tre-quattro idee forti da realizzare subito. Innanzitutto quelle già avviate, come la riforma elettorale e l'abolizione del senato, o solo annunciate, come il *jobs act* (ancora un oggetto misterioso). Ma soprattutto qualcosa che risponda alle attese di quel mondo imprenditoriale che con Giorgio Squin-

zi l'ha esplicitamente invocato (e ieri anche Raffaele Bonanni ha chiesto una «svolta» nella politica economica): sburocratizzazione? Riduzione del cuneo fiscale? Incentivi alla produzione? Un effetto speciale che stupirà tutti?

Decreti

Qui la scadenza è obbligata e probabilmente imporrà addirittura un posticipo della riforma elettorale. Entro il mese di febbraio devono essere approvati, pena la

loro decadenza: Milleproroghe, Destinazione Italia, Salva-Roma, abolizione del finanziamento pubblico dei partiti, svuota-carceri. Tutti provvedimenti importanti, alcuni dei quali, come gli ultimi due, spiccatamente in linea con le tematiche renziane: il decreto sul finanziamento dei partiti è stato appena approvato al senato e deve essere convertito dalla camera; lo svuota-carceri, al contrario, è stato licenziato a Montecitorio ed era calendarizzato per lunedì a palazzo Madama, dove

dovrebbe essere convertito entro il 21. Entro la stessa data va convertito il decreto Destinazione Italia, sul quale Letta puntava per attrarre investimenti in Italia. C'è poi il ddl Delrio sull'abolizione delle province e il riordino degli enti locali, approvato soltanto in prima lettura alla Camera.

Nomine

È la voce che suscita gli appetiti più forti, come dimostrato anche dall'*endorsement* per Renzi arrivato ieri da Paolo Scaroni, amministratore delegato dell'Eni dal 2005, indagato per tangenti in Algeria, che non fa mistero di puntare alla riconferma. Il pacchetto delle poltrone in scadenza comprende, oltre al colosso petrolifero, Enel (Fulvio Conti), Poste (Massimo Sarmi), Finmeccanica (Alessandro Pansa e Gianni De Gennaro), Ente aviazione civile (Vito Riggio). Si sa che intorno alle nomine si muovono poteri più o meno forti e interessi non solo nazionali, ma un segno di discontinuità rientrerebbe nella narrazione renziana e nelle attese che essa ha suscitato.

Elezioni

Domenica si vota in Sardegna, dove il Pd ha vissuto una stagione complicata e confusa. Per appoggiare Francesco Pigliaru Renzi si è speso, ma è difficile sopravvalutare, sia in positivo sia in negativo, la forza del vento nazionale sull'isola. Il vero test elettorale per il segretario dem divenuto presidente del consiglio sarà quello del 25 maggio, quando dovrà vedersela con le forze antieuropeiste ben rappresentate in tutta le Ue, Italia compresa. Il risultato del Pd sarà inevitabilmente letto anche, se non soprattutto, come un giudizio sull'operato di Renzi e sulle modalità della sua conquista del palazzo.

Semestre

La prima mossa di Enrico Letta appena arrivato a palazzo Chigi fu quella di farsi il giro delle cancellerie europee, convinto che molto del destino italiano si giochi in Europa. La credibilità conquistata e la sintonia con Obama (riconfermata ieri in una telefonata arrivata dagli Usa) sono stati evidenti. Ieri i giornali stranieri non sono stati particolarmente *friendly* con Renzi, che dovrà fare qualche sforzo per conquistare la stima e la fiducia che gli occorreranno per far cambiare verso all'Europa, in senso più sociale e meno burocratico. Una delle grandi scommesse del Renzi delle primarie. @mcolimberti

■ NUOVO GOVERNO/2

La stampa ha colto la novità del fenomeno?

SEGUE DALLA PRIMA

■ FABRIZIO RONDOLINO

Epersino *Europa* s'interroga: «Ma ce la può fare?»; mentre il *Foglio*, che pure in un commento interno accende la luce verde per il nuovo premier chiedendogli un robusto programma di riforme liberali, in prima sibila velenoso: «Ascesa del bamboccio di talento».

I giornali di carta non sono l'opinione pubblica e sempre meno contribuiscono a formarla. Ma restano un termometro affidabile per cogliere l'umore delle élites, e naturalmente anche dei gruppi industriali, finanziari e di potere che li editano. I quali peraltro, fino al giorno prima, avevano scavato la fossa a Letta con dedizione persino sospetta.

Può darsi che i giornali di ieri abbiano semplicemente risposto ad una

sorta di riflesso condizionato (anche dai sondaggi d'opinione, che bocciano nettamente la «staffetta»), e abbiano dunque voluto gratificare i lettori offrendo loro la dose abituale di indignazione anti-Casta che, sempre secondo i sondaggi, riscuote un grande successo.

E può anche darsi - anzi, è certo - che in molti commentatori, e non soltanto in quelli che hanno scritto ieri, ci sia un'autentica difficoltà a comprendere la novità del fenomeno, l'irriducibilità di Renzi alle categorie tradizionali del gioco politico, la sua velocità nel cambiare gli schemi di battaglia spiazzando ogni volta l'avversario e l'interlocutore. Del resto, anche per capire la novità di Berlusconi ci volle un po' di tempo: e qualcuno continua a non capirla, e in-

fatti oggi sostiene che i due si somigliano come gocce d'acqua.

Nel suo lungo editoriale di ieri, Ezio Mauro tenta con grande onestà intellettuale un'analisi non improvvisata del «renzismo», e ne individua il cuore in una contemporaneità assoluta, perfettamente trasparente, unidimensionale (e lievemente inquietante): «Renzi è post-ideologico - scrive il direttore di *Repubblica* - perché la sua forza è l'adesione istantanea a tutto ciò che è contemporaneo, senza legami, obblighi e carichi pendenti, come se contasse solo la storia che ogni volta si inaugura, non quella che si è già compiuta».

Ma se le cose stanno così, se Renzi, come scrive Mauro, «non fa promesse di cambiamento, «è» il cambiamento»,

il rapporto con l'opinione pubblica - qualunque cosa si intenda con questa parola - è tanto più essenziale quanto più cruciale diventa la prova da affrontare. E il governo è la prova suprema, e per la verità è l'unica. Perché ci si potrà anche lamentare per giorni e settimane del «modo», ma sarà il «merito» a decidere se l'acrobata ha trovato gli appigli e gli slanci giusti, o se sta precipitando nella polvere insanguinata dell'arena.

La politica, com'è ben noto, è essenzialmente comunicazione: e non c'è dubbio che Renzi saprà correggere, a cominciare dalla lista dei ministri, l'impressione negativa che i giornali hanno registrato ieri. Ma il problema è destinato a riproporsi continuamente, perché il racconto dell'eroe vive delle sue imprese, e soltanto le imprese vittoriose catturano l'attenzione e costruiscono il consenso. @frondolino

Renzi saprà correggere l'impressione negativa che i giornali hanno registrato



FEDERICO
ORLANDO
RISPONDE

■ ■ Cara Europa, il Robin di ieri, graffiante come sempre, scrive: «Ora il Pd è fuori della palude. Finalmente può correre verso il burrone». Vi domando: cosa doveva fare, restare nella palude? La cosa mi fa venire un certo brivido, perché mi ricorda (a parte la malaria) un film che mi scioccò da bambino: un uomo, vestito da esploratore ma poco conoscitore della savana africana, che entra nella palude e vi sprofonda un po' col primo piede: ma, invece di ritirarsi, prova audacemente a restarvi, e fa un altro passo: così, prigioniero di tutt'e due le gambe, fa un'atroce morte, e di lui restano solo, per qualche istante, le bollicine. Se i giornali scrivono che Letta è stato tradito dalla lentezza, perché si rimprovera a Renzi di fare la *blitzkrieg*? Ce ne sono altre possibili?

Carlo Lorettelli, Potenza

Fra chi rimprovera a Renzi la velocità, io non ci sono, caro Lorettelli, nonostante la simpatia per Letta e la mia convinzione che, se avesse avuto ministri più veloci all'economia, al lavoro, alla coesione territoriale, per citare, forse avrebbe ottenuto risultati più sostanziosi nei suoi dieci mesi di governo. Durante i quali, davanti agli indugi, mi sono sorpreso a ripetermi due versi di una delle più belle e amare poesie del crepuscolare Gozzano, «Totò Merumeni» (parodia di heautontimorūmenos, ossia il castigatore di se stesso). Dicono quei versi, per descrivere la condizione di quasi inedia psicofisica del protagonista: L'analisi e il sofisma fecero di quest'uomo/ ciò che le fiamme fanno d'un edificio al vento.

Perciò, nel cambio della guardia a palazzo Chigi, prima della carica personalistica di Renzi (senza di quella nessuno farebbe politica) io ho visto l'esigenza di chiudere, nell'in-

teresse del paese stanco di attendere, un ciclo di blitzkrieg che era iniziato due mesi fa con la vittoria a furor di popolo nelle primarie, l'ascesa alla segreteria e la scelta dei collaboratori, il ribaltamento di rituali maggioranza-opposizione o amico-nemico (ridotti invece ad avversari), l'avvio di un programma istituzionale da svolgere in parlamento (legge elettorale, piccolo senato, razionalizzazione delle competenze fra stato e regioni) utile per risparmiare qualche miliardo ma soprattutto a farne risparmiare in avvenire scegliendo le decisioni e favorendo l'attività delle imprese e delle autonomie, schiacciate nella tenaglia di burocrazie gabinettistiche e competenze concorrenti.

Da stasera spero di poter entrare in qualche ristorante senza essere aggredito dagli avventori che mi conoscono e mi accolgono al grido: «Sono tre anni che stiamo aspettando il Pd, ora ci avete rotto i c.». Veda, è stato soprattutto

vivendo lontano dai fumi radiotelevisivi e dalle logiche professionali, e guardando a quelle della gente comune, afflitta dal pranzo, dalla casa, dalle tasse, dalle medicine, che mi sono definitivamente convinto, come esortava Giusti, ad aver fra mano libri e più faccende. Il giornalismo, attività professionale complementare alla politica, stenta ad accogliere questa esortazione, non solo in Italia ma in occidente: ieri il Wall Street Journal scriveva che l'Italia è tornata alla sua «normalità» dei governi che non concludono la legislatura. Veramente un paio di governi che l'hanno conclusa ci sono stati negli ultimi cent'anni, uno fu il governo Mussolini e un altro il secondo governo Berlusconi. Al Journal ne hanno nostalgia? Noi in Italia no. Ma chi aspira ad averne uno democratico e duraturo, deve fare gli auguri a Renzi: perché è il solo che ci abbia parlato di «governo di legislatura» dall'inizio della sua guerra lampo.

... NUOVO GOVERNO/1 ...

La Leopolda ha chiuso: il renzismo cambia verso

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ GIOVANNI
■ ■ COCCONI

Lil problema è che il modo in cui è arrivato al governo – non attraverso la strada maestra delle elezioni e in un esecutivo di larghe intese anche se non larghissime – costringe un po' tutti, lui per primo, a fare i conti con un altro racconto di Renzi e del renzianismo, con un'altra mappa del simbolico, con una *gestalt* tutta da ricostruire.

In queste ore il popolo delle primarie si sente un po' come il TomTom costretto a ricalcolare il percorso quando si sbaglia strada. Non più il ragazzo che rottama il partito ma che lo usa per arrivare al potere nel modo più rapido possibile. Non più l'*outsider* che conquista il Palazzo dal basso, ma il personaggio nuovo scelto dall'establishment per ringiovanire il Palazzo. Non più il leader di una

sinistra finalmente capace di vincere nel nome del rinnovamento generazionale ma il segretario di un partito costretto a scendere a patti con alleati fino a ieri considerati imbarazzanti. In un certo senso, la mutazione in un personaggio *totus politicus* è compiuta.

Potremmo sbagliarci ma molto difficilmente Renzi potrà contare su una vera luna di miele con l'opinione pubblica, quell'apertura di credito che si concede un po' a tutti nei primi cento giorni di governo. Nel suo caso, anche per le aspettative create in questi anni, il paese non gli farà sconti, pretenderà da lui la stessa velocità di esecuzione che ha dimostrato per arrivare a palazzo Chigi.

Renzi è il primo a saperlo. E il primo test sarà proprio la squadra di governo che presenterà, e che non sarà il *dream team* promesso tra una citazione di Barack Obama e un discorso di Steve Jobs. Per un Andrea Guerra allo svilup-

po economico il popolo delle primarie dovrà abituarsi a un Angelino Alfano forse vicepremier e comunque esigente partner di governo. Poco male, si dirà. Non è detto che Guerra sappia fare meglio dei tanti politici di professione che lo hanno preceduto, anche se di Flavio Zanonato sicuramente sì. Probabilmente basteranno due o tre nomi di prestigio e di sostanza (Tito Boeri, Lucrezia Reichlin) per segnare una discontinuità con il governo che l'ha preceduto e che, nonostante lo sforzo di Enrico Letta, sarà ricordato dagli italiani più per la tele-novela dell'Imu che per gli spread sotto quota 200.

E comunque, ancora una volta, non sarà una questione di nomi, ma di simboli. Reset. Il Renzi a palazzo Chigi è costretto a scrivere un'altra storia, a cambiare verso. Il ragazzo di Rignano sull'Arno è diventato grande. Vediamo se ci stupirà ancora.

... EDITORIALE ...

La battaglia negata

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ STEFANO
■ ■ MENICCHINI

Poteva essere la battaglia della vita di una generazione anagrafica, oppure degli esclusi, oppure dei delusi, oppure dei giovanissimi. Comunque, di un popolo. Il popolo di Renzi, diventato il popolo delle primarie. Invece si ritrovano tutti, ci ritroviamo tutti, spettatori della battaglia di uno solo, accompagnato più per calcolo che per passione dal gruppo dirigente del suo partito.

Intendiamoci, quella speranza di palingenesi collettiva conteneva tanta ingenuità, il modo naïf di concepire la partecipazione che ha fatto la fortuna delle Leopolda. Renzi sta facendo altro, sta facendo politica con il feroce realismo che la politica vera richiede. In questo senso ha ragione lui, e hanno torto i delusi: c'è un tempo per il sentimento e un tempo per la tecnica. Sono

state convincenti le risposte date in direzione sull'inevitabilità della scelta compiuta. E poi il consenso per un leader si misura su scala molto più ampia della sua base militante o simpatizzante: è perfettamente possibile – anzi, probabile – che la sensazione di deprivazione provata dalla gente della Leopolda sia poca cosa rispetto alle aspettative positive della ben più vasta opinione pubblica nazionale.

Lo sapremo presto, lo misureremo presto. Tutti avranno tempo e possibilità di cambiare idea, e Renzi è ampiamente in grado di risvegliare interesse e speranza. Rimane un filo di rimpianto per un appuntamento cancellato, che se anche si ripresenterà non sarà comunque mai più la stessa cosa. Bene che vada, la prossima volta i democratici dovranno battersi per tirare fuori dalle urne un governo Renzi Due. Prospettiva poco romantica, ammetterete. Pazienza, così impariamo.

@smenichini

... NUOVO GOVERNO/3 ...

Una smisurata ambizione che può cambiare l'Europa

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ MONTESQUIEU

Le ambizioni che gli italiani conoscono bene, che spesso pagano sulle proprie spalle, non sono di per sé fenomeno criticabile. Guai se non ci fossero, e comunque sono una molla, fino a quando non vengono cementate da una tendenza ad autoassolversi e ad usucapire gli incarichi. Ma una ambizione smisurata, soprattutto se pubblicamente confessata, non potrà mai degradare in un rapporto banalmente e tenacemente conservativo di una funzione, e non si dovrebbe conciliare con l'ordinaria amministrazione, con la politica dei passettini, con le misure palliative, con la stabilità come obiettivo onnicomprensivo, con le abilità di un equilibrista o di un giocoliere.

Se è smisurata, contiene un auto impegno a non perseguire obiettivi mediocri, a giocare in grande.

L'ordinaria ambizione di un governante può stare tutta dentro i confini

di una nazione e della sua politica. Lì nasce, lì si esprime e si consuma, lì termina, meglio se lo fa con quanto possibile di leggerezza, senza psicodrammi. I suoi obiettivi limitati, in una Unione europea che lascia spazi spesso umilianti ai governi nazionali, specie nei paesi in difficoltà, finiscono nella frustrazione collettiva, prima che di venti rabbia, o alla meglio disillusione definitiva. Per una ambizione che si professi smisurata, lo spazio dei risultati politici all'interno del proprio parlamento è angusto, inospitale, insufficiente.

Per questo, l'ambizione di Renzi, per contenere l'obiettivo di far uscire il paese dalla crisi che lo soffoca, deve di necessità mirare a cambiare non solo il proprio paese, ma ad incidere nella carne della politica europea.

Impresa che paradossalmente è più agibile di quella, impossibile, che si esaurisca entro i confini nazionali. Dove, sia chiaro, c'è molto da fare, svegliando il paese da un letargo in cui sono proliferati ritardi e deviazioni

istituzionali, pratiche – che paiono incontenibili e irreversibili – di cooperazione e di esclusione, costruite su reti insane di amicizia, collusione o corruttela; prepotere (e potere) burocratico; egoismi e corporativismi, spirito di rinuncia, solidarietà scemante; oltre ai frutti amari della crisi del lavoro, della sicurezza sociale, della tenuta delle famiglie.

Si sa, lo sa per primo chi si accinga a governare, che il quadro politico interno non offre molto in termini di alleanze, e che fuori del parlamento agiscono, influenzandone l'opera, vocazioni all'imposizione, non al dialogo. Ma guai se pensassimo che, alle condizioni date, tutti si equivalgono, e che non contino chi guida il governo, la sua determinatezza, la sua ambizione, che è smisurata se contiene l'interesse nazionale, ben prima del proprio.

Le alleanze che conterranno, allora,

saranno quelle ultranazionali, altro che il perimetro della maggioranza di piccole o piccolissime intese, mediocri per definizione: alleanze nelle quali la forza o il bluff del nuovo uomo forte si mostreranno impietosamente.

Cresce nella piccola, vessatissima Grecia una forza politica, quella di sinistra radicale di Tsipras, con la quale sarebbe impossibile un'intesa a livello di politica nazionale, come dimostrano i nomi dei veggeggiatori italiani dell'emergente leader greco; ma con la quale un'unione delle forze su obiettivi di rigenerazione su basi politiche e antiburocratiche del disegno europeo può dare frutti insperabili tra simili.

Così, un fronte fortemente ancorato all'idea di Europa, che si allarghi per ristabilire pari dignità nelle decisioni, può fare molto, fino a far rivivere l'impresa di Davide. Se è vero che l'Europa dei forti può infierire al limite della brutalità so-

ciale sui paesi della sponda mediterranea, è altrettanto vero che non possa farne a meno.

L'incubo di un recente passato e le condizioni politici- istituzionali hanno modellato le figure degli ultimi presidenti del consiglio non sugli umori dell'elettorato, ma su un identikit in cui prevalessero la presentabilità al mondo, la buona educazione e i buoni studi, l'uso di qualche lingua straniera, la rete di relazioni internazionali, la "prevedibilità" dei comportamenti. Ci voleva, ed è stato un bene, un depuratore.

Ma non basta, è mancato l'uso della forza che viene dal consenso: e dietro la figura del nuovo, possibile leader italiano si intravede la presenza di un consenso elettorale che, se non è quello ufficiale di un'elezione, contiene la volontà degli elettori, e non solo, del partito che deve esprimere la guida del governo.

Lasciando alla dimostrata saggezza dei capi dello stato il giudizio sulla durata delle legislature.